

LA MINACCIA DEL NAZIONALISMO

FERDINANDO SALLEO

Agli ambasciatori d'Italia riuniti con il ministro degli Esteri per la conferenza annuale, in un bell'indirizzo segnato dal fermo impegno ideale, il presidente della Repubblica ha ricordato, come monito di continuità della nostra tradizione europeista, il discorso che Einaudi tenne alla Costituente nella discussione sulla ratifica del Trattato di pace.

L'assenso alla ratifica fu dibattuto nella prima assemblea elettiva della Repubblica, alla fine di luglio del 1947, con discorsi in cui gli argomenti politici e quelli etici si incrociavano polemicamente. Non erano solo le dure condizioni che conteneva per l'Italia e l'umiliazione di un trattato imposto dalle potenze vincitrici e non già negoziato, era soprattutto l'accettazione, con la ratifica parlamentare, della colpa di tutto un popolo per la guerra, l'argomento che aveva ispirato a Benedetto Croce un intervento di commosso afflato morale con un solenne giudizio storico per il «rigetto del dettato della pace», pur riconoscendo impossibile per un Paese vinto non eseguirne i termini.

Pochi giorni dopo, lasciato il banco del governo dove sedeva come ministro del Bilancio, Luigi Einaudi prese posto al suo banco di deputato per pronunciare «un'umile appendice di considerazioni storiche» e rispondere alla diagnosi di Croce con un vibrante intervento diretto piuttosto al futuro. A questo bellissimo discorso si riferiva Giorgio Napolitano quando richiamava alla nostra diplomazia la visione europea insieme profetica e ammonitrice del suo lontano predecessore.

Agli Stati europei, «anacronismi storici» impregnati del mito della «sovranità assoluta» e dello spazio vitale, cause profonde dei due conflitti mondiali, vere «guerre civili, anzi di religione», Einaudi faceva appello perché rinunciassero a parte della loro sovranità e a dividerla per costruire l'unità europea: anche a questo serviva la ratifica dell'iniquo trattato. A questa visione politica, che era ormai largamente diffusa, pur se modulata in tanti modi diversi, il futuro Presidente dava due precise connotazioni: in positivo la prima, istituzionale, con cui anticipava un risultato importante cui siamo finalmente giunti dopo lungo travaglio; ammonitrice l'altra che mostrava lucidamente i pericoli regressivi in-

siti nella non-Europa.

Liberale e parlamentarista convinto, vedeva il trasferimento di parti della sovranità dai singoli «minuscoli» parlamenti a un grande parlamento bicamerale in cui si risolvesse anche l'eterna antinomia tra grandi e piccoli Paesi: il riferimento alla costituzione americana era esplicito nell'elogio della saggezza di Washington. La prima camera, eletta a suffragio diretto in proporzione al numero dei cittadini, avrebbe rappresentato i popoli europei «nella loro unità» senza distinzione tra gli Stati. La seconda camera avrebbe rappresentato, «a parità di numero, i singoli Stati». Nel disegno istituzionale si riconosce con trent'anni di anticipo il parlamento di Strasburgo, un organo legislativo ormai a tutto campo dopo Lisbona — a parte la politica estera e di difesa — mentre, anche se non ne siamo del tutto consapevoli, lo stesso Consiglio Europeo ha dato all'Europa la sua camera alta con il rafforzamento della funzione legislativa del Consiglio già «ministeriale». Una risposta anticipata alle critiche, soprattutto britanniche, della poca trasparenza democratica dell'Unione.

Dove più forte — e attuale, purtroppo — è il monito di Einaudi sulle conseguenze dell'incapacità dei governi di costruire il destino europeo nella visione «della libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta». L'anziano economista non indulgeva negli eufemismi: vedeva il risorgere di «pestiferi miti nazionalisti», temeva lo «scomuniche contro gli immigranti stranieri», le barriere che impoveriscono i popoli e «li fanno inferocire gli uni contro gli altri», in altri termini, l'imbarbarimento «rinselvatichito» del costume politico di cui vediamo oggi le triste avvisaglie. E concludeva chiamando gli italiani a mettersi subito a operare nella costruzione dell'Europa, memori del Risorgimento. Pochi anni dopo, la generazione politica di De Gasperi, di Martino, di La Malfa e, con loro, la diplomazia italiana raccoglievano l'appello.

Nei calamitosi tempi d'oggi, il richiamo all'insegnamento einaudiano che dalla Farnesina Giorgio Napolitano ha inviato alla classe dirigente è un monito forte ed efficace che esorta all'iniziativa e all'azione alla vigilia del semestre quando l'Italia ha la presidenza dell'Unione in un periodo di divisioni e di confuse incertezze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA